Lo Stato

I grandi problemi della filosofia

I. Antichità e Medioevo

Nella filosofia greca la riflessione sullo Stato nasce insieme alla *pólis* e vanno da subito delineandosi i **grandi temi** che caratterizzeranno anche in seguito le teorizzazioni sulla politica.

- In primo luogo quello sulla **funzione dello Stato**: deve soltanto garantire l'ordine e la sicurezza oppure farsi carico anche della **formazione morale** dei cittadini? Di conseguenza, qual è **l'autonomia dei cittadini** rispetto allo Stato? Da una parte si vuole un individuo **indipendente moralmente** dallo Stato, ma rispettoso delle leggi, anche quando non le condivide, dall'altra uno Stato che è anche il punto di riferimento per **valori collettivi** che formino una **comunità** e non semplicemente un'associazione di cittadini.
- L'altro grande tema è il **rapporto tra l'individuo e la politica**: la partecipazione alla vita dello Stato è un'occasione per esercitare il proprio **potere personale** e procurarsi vantaggi, oppure la politica è **un servizio** in cui l'interesse personale deve restare rigidamente **separato** da quello pubblico?
- Infine, il politico, in quanto personaggio pubblico chiamato a prendere decisioni importanti per la vita di tutti i cittadini, deve avere una **preparazione specifica**, deve essere **competente**, oppure tutti hanno diritto di accedere alle diverse funzioni pubbliche, indipendentemente dalle capacità e dalla preparazione personale?

Queste tre questioni segnano la storia delle concezioni politiche e possono aiutarci per capire meglio le diverse posizioni teoriche.

1. I sofisti e Socrate

Nei primi filosofi la riflessione sulla **politica** e sull'organizzazione dello **Stato** è **marginale**, almeno stando alle testimonianze e ai frammenti che ci sono rimasti. Questi temi diventano invece centrali con lo sviluppo delle ***póleis*** e con la filosofia dei **sofisti** e di **Socrate**. Molte città, sul modello di Atene, sono organizzate in modo democratico e diventa quindi importante saper parlare durante le assemblee, per **convincere** delle proprie tesi e per **conseguire** cariche pubbliche. Diventa di conseguenza importante conoscere anche il **diritto** e i princìpi della **politica**.

Si delineano in questo contesto due orientamenti contrapposti sull'amministrazione dello Stato: quella dei **sofisti**, che sostengono **una partecipazione più larga possibile** anche alla gestione del potere e quella di Socrate, che privilegia invece **la competenza** da parte dei governanti. Possiamo parlare, anche se con qualche prudenza, di democrazia diretta

© Loescher Editore, 2021

da un lato, di democrazia rappresentativa (in cui, almeno in teoria, dovrebbero essere scelti i **migliori**) dall'altro.

Nel *Protagora* di Platone, il celebre sofista narra un mito. Anticamente gli uomini vivevano isolati ed erano facile preda degli animali feroci. Allora Zeus incaricò Ermes di portare agli uomini il rispetto e la giustizia, perché potessero costituire le città e in questo modo difendersi e prosperare. Ermes chiese a Zeus come dovesse distribuire queste capacità, se solo a pochi come per l'arte medica, oppure a tutti. La risposta di Zeus è netta: tutti devono poter partecipare alla vita politica.

T1 Platone: Il mito di Protagora

Allora Zeus, nel timore che la nostra stirpe potesse perire interamente, mandò Ermes a portare agli uomini il rispetto e la giustizia, perché fossero principi ordinatori di Città e legami produttori di amicizia. Allora Ermes domandò a Zeus in quale modo dovesse dare agli uomini la giustizia e il rispetto: "Devo distribuire questi come sono state distribuite le arti? Le arti furono distribuite in questo modo: uno solo che possiede l'arte medica basta per molti che non la posseggono, e così è anche per gli altri che posseggono un'arte. Ebbene, anche la giustizia e il rispetto debbo distribuirlo agli uomini in questo modo, oppure li debbo distribuire a tutti quanti?" E Zeus rispose: "A tutti quanti. Che tutti quanti ne partecipino, perché non potrebbero sorgere Città, se solamente pochi uomini ne partecipassero, così come avviene per le altre arti. Anzi, poni come legge in mio nome che chi non sa partecipare del rispetto e della giustizia venga ucciso come un male della Città". "Così, o Socrate, e appunto per queste ragioni, gli Ateniesi, e anche gli altri, allorché sia in questione l'abilità dell'arte di costruire o di qualche altra arte, ritengono che pochi debbano prender parte alle deliberazioni.

[...] Ma quando si radunano in assemblea per questioni che riguardano la virtù politica, e si deve quindi procedere esclusivamente secondo giustizia e temperanza, è naturale che essi accettino il consiglio di chiunque, convinti che tutti, di necessità, partecipino di questa virtù, altrimenti non esisterebbero Città.

(Platone, *Protagora*, 323d, in Platone, *Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 2000, p. 820).

Quindi, secondo Protagora, gli Ateniesi, quando si tratta di **costruire** case o di **curare** malattie affidano il compito **ai pochi competenti**, ma quando si riuniscono in assemblea per deliberazioni politiche, **tutti sono chiamati a partecipare**.

Nella *Repubblica*, invece, Socrate sottolinea la necessità di una **lunga preparazione** per poter amministrare e governare lo Stato. Si tratta di dialoghi di Platone, però sembrano riportare abbastanza fedelmente gli orientamenti dei filosofi ricordati.

Possiamo individuare **un'altra importante differenza** tra i sofisti e Socrate, nel modo di intendere la politica. Per i sofisti lo Stato nasce per **convenzione** e le leggi sorgono per **decisione dell'assemblea**, dove è importante saper parlare per **convincere** gli altri della propria opinione: i sofisti erano maestri di retorica, l'arte della persuasione, che aveva anche questa finalità. Per Socrate, invece, **le leggi hanno un valore sacrale**, perché non regolano semplicemente le interazioni tra i cittadini, ma **formano l'individuo**, modellandone la moralità e l'esistenza.

Dopo la condanna a morte, Socrate è rinchiuso nel carcere della città in attesa dell'esecuzione. I suoi discepoli organizzano la fuga per salvarlo e Critone, parlando con lui, cerca

© Loescher Editore, 2021

di convincerlo. Socrate immagina allora un dialogo con le leggi, sulla correttezza o meno di questa scelta.

T2 Socrate e le leggi

Socrate- Allora rifletti su questo. Se, mentre noi siamo sul punto di svignarcela di qui, o come altrimenti si debba chiamare questa azione, ci venissero incontro le Leggi e la Città, e, fermandosi innanzi, ci domandassero: «Dimmi, o Socrate, che cosa hai intenzione di fare? Che altro pensi, con questa azione che stai per compiere, se non di distruggere noi che siamo le Leggi e tutta quanta la Città, per quanto dipende da te? O ti pare che possa ancora esistere e che non venga interamente sovvertita quella Città, in cui le sentenze emesse non hanno vigore, ma, ad opera di privati cittadini, vengono destituite della loro autorità e distrutte?».

Che diremo, o Critone, a questi e ad altri simili argomenti? Molte cose, infatti, uno potrebbe dire, in particolare se oratore, a favore di questa legge trasgredita, la quale prescrive che le sentenze emesse abbiano vigore. Oppure diremo loro: «La Città ha commesso ingiustizia contro di noi e non ha giudicato la causa secondo giustizia»? Questo o che altro diremo?

Critone - Questo, per Zeus, o Socrate!

Socrate - E che diremo, dunque, se le Leggi così continuassero a dire: «Forse si accordò fra noi e te anche questo, o non, invece, di attenersi alle sentenze che la Città pronuncia?». E se noi ci stupissimo di sentirle dire questo, forse le Leggi così continuerebbero a parlare: «O Socrate, non stupirti di quello che abbiamo detto, ma rispondi, dal momento che, anche tu, sei solito avvalerti del metodo del domandare e del rispondere. Di', dunque, che cosa hai da rimproverare a noi e alla Città, dato che cerchi di distruggerci? E, in primo luogo, non ti abbiamo noi dato la vita, e per opera nostra tuo padre non sposò tua madre e ti generò? Parla, dunque; o a quelle Leggi fra noi che regolano i matrimoni rimproveri qualcosa, ritenendo che non vadano bene?».

«Non rimprovero nulla», risponderei.

«Ma forse, a quelle che riguardano l'allevamento e l'educazione, nella quale anche tu sei stato educato? O, forse, non prescrissero giustamente quelle di noi predisposte a questo scopo, comandando al padre tuo di educarti nella musica e nella ginnastica?».

«Bene», io direi.

«Sia pure. E poiché fosti generato, allevato ed educato, potresti tu senz'altro sostenere di non essere nostra creatura e nostro servo, tu e i tuoi progenitori?

«E se la cosa sta così, credi tu forse che ci sia pari diritto fra te e noi, e, se noi intendiamo fare qualcosa contro di te, credi di aver diritto anche tu di fare le stesse cose contro di noi?».

Platone, *Critone*, 50a – 50e, in *Tutti gli scritti*, pp. 59-60.

Due punti sono di particolare interesse nell'argomentazione di Socrate: **il rispetto della legge** anche se considerata ingiusta (si potrà cercare eventualmente di modificarla), perché è il fondamento della **coesione sociale**, e la sua **funzione educativa**, mediante le **istituzioni** che regolamentano e che plasmano la vita del cittadino.

Il secondo punto viene sviluppato in modo particolare da Platone, al quale si deve **la prima teoria organica** della politica e dell'organizzazione dello Stato.

© Loescher Editore, 2021

2. Platone: lo Stato ideale

La riflessione platonica sullo Stato, il grande progetto utopistico affidato alla *Repubblica* è in realtà un'analisi della **giustizia**. Lo Stato deve tendere all'**attuazione delle virtù** e in particolare della giustizia e quindi è indirizzato soprattutto a **finalità etiche**.

Il procedimento seguito da Platone per la costruzione del modello di Stato perfetto è tipicamente **deduttivo razionale**: si tratta di ripercorrere idealmente la formazione dello Stato individuandone via via le istituzioni e l'organizzazione che si rendono **necessari perché funzioni nel migliore dei modi**, garantendo la conservazione dei cittadini e la realizzazione del bene.

Se lo Stato è orientato alla formazione di individui virtuosi, deve presentare la stessa struttura dell'individuo, deve essere un "**individuo in grande**". Come l'anima individuale è, secondo Platone, tripartita, **anche i cittadini sono divisi in tre classi**, ad ognuna della quali corrisponde una **virtù specifica**. La giustizia consiste nell'**armonizzazione** di queste tre componenti, assegnando a ciascuna il ruolo che le compete. Perché lo Stato funzioni secondo giustizia sono necessarie tre classi: quella dei **governanti**, quella dei **guerrieri** (i difensori dello Stato) e quella dei **produttori**, i lavoratori che producono i beni necessari a tutti.

La legittimazione della divisione in classi viene affidata da Platone ad un mito, il *mito dei figli della terra*. Esso viene presentato come una **finzione**, non corrispondente alla realtà ma **utile** affinché ogni individuo **svolga il proprio compito senza ribellarsi**.

T3 Platone: Il mito dei figli della terra

XXI. – Ed ora – seguitai – quale mezzo ci sarebbe per far credere una magnifica menzogna (una di quelle menzogne necessarie di cui poco fa parlavamo), innanzi tutto agli stessi reggitori, o almeno alla massa dei cittadini?

– Che menzogna? – chiese.

– Oh, niente di nuovo – risposi –, ma una specie di favola fenicia, che in passato avveniva in molti luoghi, come dicono e convincono i poeti, ma più non si è vista ai tempi nostri, e non so se più si ripeterà, e che è ben difficile dare ad intendere.

– Sembra – disse – che tu abbia un certo timore a raccontarla.

– Quando te l'avrò detta – affermai – vedrai che avevo ragione d'essere indeciso.

– Dilla – pregò –, non aver paura.

– E va bene, ma non so dove troverò il coraggio e le parole adatte. Innanzi tutto, dunque, tenterò di persuadere gli stessi reggitori ed i soldati, poi gli altri cittadini, che quel nostro modo di allevarli ed educarli, di cui credevano provare e sentire gli effetti, non era che visione di sogno, mentre, in realtà, allora erano plasmati ed allevati sotto terra, in seno ad essa, essi medesimi, le armi loro, ogni altra suppellettile, già tutto fatto, e che, quando furono perfettamente pronti, la terra madre loro, li dette alla luce; ora dunque, considerando il paese in cui si trovano quale madre e loro nutrice, debbono provvedervi e difenderlo da chi lo aggredisca, e considerare gli altri cittadini come fratelli, come nati dalla stessa terra.

– Non a torto – disse – sei stato in forse così a lungo prima di raccontare tali frottole.

© Loescher Editore, 2021

– Sì che avevo ragione – risposi – ma, oramai, ascolta ugualmente il sèguito del mito. E così, favoleggiando, noi diremo loro: tutti voi cittadini, siete tutti fratelli, ma il dio che vi ha plasmati, oro mischiò nella genesi di quelli fra voi che hanno attitudine al comando, ché i più preziosi essi sono; ed argento mischiò nei difensori; e ferro e rame in chi nasce contadino, in chi nasce operaio. E poiché tutti sortite dallo stesso ceppo, per lo più generate figli che vi dovrebbero assomigliare; ma può anche darsi che dal ceppo d'oro nasca un pollone d'argento, e da quello d'argento un pollone d'oro, e così avvenga reciprocamente per le altre classi. E il dio comanda ai governanti di essere, innanzi tutto e soprattutto, attentissimi custodi ed osservatori acutissimi dei fanciulli, e di quale metallo siano composte le loro anime, e, se i loro stessi figli hanno in sé o ferro o rame, di non aver pietà, e dando alla natura il valore che a natura è dovuto, li caccino fra i contadini e gli operai; e se, invece, questi ultimi hanno avuto figlioli in cui s'intraveda oro o argento, di riconoscerne il valore e di elevarli a governanti o a difensori. Vi è, difatti, un oracolo che dice che lo Stato morrà quando sia governato da chi ha in sé o ferro o rame. Sai tu dirmi ora quale mezzo trovare perché sia creduta questa favola?

– Nessuno – rispose – perché vi credano gli uomini d'oggi, ma sì perché la credano i figli loro, e i figli dei figli e gli uomini dell'avvenire.

– Ma anche questo dissi – sarebbe un gran bene, affinché abbiano maggiore interesse per la città e reciprocamente fra loro stessi.

– Sì, perché, all'incirca, capisco quel che vuoi dire.

(*Repubblica*, in *Dialoghi politici e lettere di Platone*, a cura di F. Adorno, Torino, Utet, 1970, 2 voll., vol. II, pp. 342-43)

Il significato del mito platonico è che ogni uomo ha determinate caratteristiche a seconda dell'anima che in lui prevale: coloro nei quali prevale l'anima **razionale** sono adatti a divenire **governanti**, **guerrieri** se prevale la parte **irascibile**, produttori se domina quella concupiscibile.

Per ogni anima e per ogni classe esiste **una virtù specifica**, che lo Stato si occuperà di coltivare: la **sapienza** per i filosofi, il **coraggio** per i guerrieri, la **temperanza** per tutte la classi e in particolare per i produttori; la **giustizia**, infine, deriverà dall'equilibrio e dall'armonia tra le diverse componenti, ognuna delle quali dovrà svolgere la propria funzione senza pretendere di sostituirsi alle altre.

T4 Platone: La giustizia

X. – Ebbene – aggiunsi – stammi a sentire se dico giusto. Ciò che fin dall'inizio abbiamo stabilito come un dovere da osservare in ogni circostanza, quando tracciavamo le fondamenta del nostro Stato, proprio in questo, o, se non sbaglio, in una qualche forma di questo dovere, consiste la giustizia. Abbiamo stabilito, infatti, e molte volte l'abbiamo ripetuto, come ti ricorderai, che ciascun uomo deve esercitare nella società una sola funzione, quella per cui è nato.

– Lo dicemmo.

– E che la giustizia consista proprio in questo attuare ciascuno ciò che gli è proprio, senza impicciarsi d'altro, anche questo lo abbiamo più volte sentito dire e da molti, e noi stessi lo abbiamo ripetuto più volte.

– Lo abbiamo.

© Loescher Editore, 2021

– Ecco, dunque, «attuare ciascuno ciò che gli è proprio» in una certa ben precisa maniera, potrebbe effettivamente essere la giustizia, amico mio – io dissi. – E sai donde lo argomento?

– No, ma dillo! – esclamò.

– Io credo, cioè, che sia proprio quello che resta nella città – dissi – delle tre virtù che abbiamo esaminate, temperanza, coraggio, prudenza, che dà loro la possibilità di essere, e che una volta nate le conserva, finché vive in esse. D'altra parte abbiamo affermato che, scoperte le altre tre virtù, quella che resta è la giustizia.

– Per forza – disse.

– Ma – seguitai –, se dovessimo giudicare quale di queste virtù sia quella che più di ogni altra contribuirà alla bontà del nostro Stato, sarebbe difficile dire se è l'accordo fra chi governa, ed è governato, o la difesa che si attua fra i guerrieri della giusta opinione intorno a ciò che è o no da temere, o la prudenza e la vigilanza fra i magistrati, o se questo veramente lo renda buono, questa virtù cioè per cui bambini e donne e schiavi e liberi ed operai, governanti e sudditi, ciascuno fa rispettivamente ciò che gli spetta, senza inserirsi in ciò che è proprio di altri.

– Sarebbe difficile dirlo, come no? – rispose.

– Così, dunque, non è forse, a quanto sembra, in gara con la prudenza, la temperanza e il coraggio nel rendere virtuoso lo Stato, questa capacità per cui ciascuno deve, in esso, attuare ciò che gli è proprio?

– Certamente – disse.

– E questa forza, che a gara con tutto il resto tende a rendere virtuoso lo Stato, non riterrai essere la giustizia?

– Esattamente.

– Ma esamina un po' anche quest'altro punto per vedere se sei sempre dello stesso parere. Non è forse ai magistrati che, nello Stato, ordinerai di giudicare i processi?

– Come no?

– E nei loro giudizi di quale altra cosa saranno più pensosi se non di impedire ai cittadini d'impadronirsi dei beni altrui, o di farsi rubare il proprio?

– Di questa e non d'altra.

– Perché così è giusto?

– Sì.

– Ed anche in questo senso, il possesso di ciò che è proprio, il compiere ciascuno la propria funzione, potrà esser riconosciuto come la giustizia.

– Esatto.

– Ma guarda un po' se sei del mio stesso parere. Credi che per lo Stato sarebbe un gran danno se un falegname s'impicciasse nel mestiere del calzolaio o viceversa, scambiandosi strumenti e prerogative, o se lo stesso individuo si mettesse in testa di fare ad un tempo i due mestieri, se ciascuno si scambiasse con l'altro il proprio lavoro?

– Non grave – disse.

– Ma se a un operaio, io credo, o ad un altro qualsiasi, che per natura è destinato ad un mestiere lucrativo, imbaldanzito per la sua ricchezza o per gran numero di amici, per la sua potenza o qualsiasi altra cosa del genere, passasse per il capo di entrare a far parte della classe dei guerrieri, o a un guerriero di entrare fra coloro che consigliano e difendono lo Stato, pur essendone indegno, e scambiassero fra loro strumenti e prerogative, o se lo stesso individuo volesse ad un sol tempo ricoprire tutti questi uffici, allora, io credo sembrerà anche a te che questi reciproci scambi e questo molteplice affaccendarsi di ciascuno sarebbero la rovina dello Stato

– Assolutamente.

© Loescher Editore, 2021

– L'immischiarsi dunque negli interessi altrui e l'inserirsi delle tre classi l'una nell'altra sarebbero per lo Stato gravissimo danno, e si avrebbe ragione a dirlo un vero e proprio delitto.

– Evidentemente.

– Ma il delitto più grande contro il proprio Stato non dirai che è l'ingiustizia?

– Certo.

(*Repubblica*, IV, X, pp. 370-73)

Per garantire la virtù sono necessarie, procedendo ancora secondo un'analisi deduttiva, alcune **condizioni**, che caratterizzano lo Stato platonico, facendone un "modello forte", oggetto di infinite riprese e di critiche anche severe nella storia della filosofia. Le condizioni fondamentali sono essenzialmente due:

1. **le classi dei custodi dello Stato**, cioè quelle che hanno potere (i governanti e i guerrieri) **devono essere poste in condizione da non usare il potere stesso a fini personali**.
2. **Lo Stato deve controllare e organizzare ogni aspetto** (economico, sociale, educativo, ecc.) **della vita dei cittadini**, in modo da indirizzarlo alle finalità etiche generali.

La prima condizione viene soddisfatta con un'organizzazione di tipo **comunista** per le classi superiori. I governanti (i filosofi) e i guerrieri non potranno avere né proprietà privata, né una propria famiglia, perché altrimenti potrebbero usare il potere a fini personali e non per il bene comune. Lo Stato provvederà a soddisfare le loro necessità.

T5 Platone: Il comunismo platonico

– Quanto a noi, armati questi figli della terra, facciamoli avanzare sotto la guida dei loro capi. Vengano così a vedere quale sia il luogo migliore della città ove accamparsi, sì che possano più facilmente sorvegliare coloro che vi abitano, se ve ne sia qualcuno che si ribelli alle leggi, e respingere chi attacchi dal di fuori, se un qualche nemico come lupo assalisse il gregge. Dopo essersi accampati, dopo aver fatto i sacrifici a chi di dovere, preparino gli alloggi. Che ne dici?

– Proprio così – disse.

– E questi alloggi debbono esser tali da proteggerli durante l'inverno, e adatti per l'estate?

– Certo – rispose –, tanto più che mi sembra tu voglia parlare delle loro abitazioni.

– Sì, ma da soldati – dissi –, non da signori.

– E in che senso – domandò – tu pensi che le une debbano differire dalle altre?

– Cercherò di spiegartelo – risposi –. Nulla di più grave e di più vergognoso potrebbe capitare ai pastori quanto allevare a difesa del proprio gregge cani tali che per ferocia, o per fame, o altra qualsivoglia cattiva abitudine, proprio essi, faccian del male agli armenti, e invece di cani siano come lupi.

– Grave, sarebbe: eccome! – esclamò.

– Non bisogna, dunque, stare attenti in tutti i modi che i nostri ausiliari non si comportino similmente verso i cittadini, e, poiché sono più forti di loro, da benevoli protettori non si trasformino in crudeli padroni?

– Bisogna starci attenti – disse.

– Ma il modo migliore di prepararli con precauzione, non consiste forse nel fatto che siano stati ottimamente educati?

© Loescher Editore, 2021

– Lo sono già – disse.

Ed io risposi: – Questo non lo si può assiomaticamente affermare, caro Glaucone; possiamo affermare invece, quel che dicevamo poco fa, e cioè che essi debbono ricevere una retta educazione, qualunque sia, se debbono possedere ciò che soprattutto importa affinché siano miti, fra di loro e con quelli che hanno in custodia.

– Giusto – disse.

– Oltre questa educazione poi, chi abbia un po' di cervello direbbe che anche le loro abitazioni e tutto ciò che loro appartiene debbono esser tali da non permettere ai nostri difensori di non essere quanto più è possibile perfetti, e da non incitarli a soverchiare gli altri cittadini.

– Direbbe proprio la verità.

– Perché riescano – dissi – come dicevamo, guarda, dunque, se non è necessario che abbiano un vitto e un alloggio del genere: innanzi tutto nessuno possieda personalmente alcuna sostanza, se non in caso di assoluta necessità: in secondo luogo nessuno abbia abitazione o dispensa ove non possa entrare chiunque voglia: il vitto, quanto è necessario ad atleti di guerra saggi e valorosi, secondo gli accordi, lo riceveranno dagli altri cittadini, quale ricompensa per la guardia, e tanto quanto è necessario per un anno, sì che non ne avanzi o ne manchi: abbiano mense comuni e vita in comune come al campo. Diremo loro che posseggono oro ed argento, oro ed argento divini, sempre, nell'anima, dono degli dèi, e che, dunque, non hanno bisogno dell'oro e dell'argento umani, e che è empio mescolare al possesso del divino il possesso dell'oro mortale e così contaminarlo, ché molte empietà sono avvenute a causa di codesto denaro volgare, mentre puro è l'oro che hanno in sé: anzi, essi soli, fra tutti i cittadini non debbono maneggiare, né toccare oro ed argento, né abitare ove essi siano, né adornarsene, ma neppure bere in coppe d'oro o in coppe d'argento. Soltanto così potranno salvare se stessi e lo Stato. Nel caso che, invece, possedessero personalmente campi, case, quattrini, sarebbero amministratori, agricoltori, ma non più difensori, non più alleati: padroni e nemici degli altri cittadini; e tutta la vita passerebbero odiando e odiati, insidiando e insidiati, molto più ed in maniera peggiore temendo i nemici interni che non gli esterni, precipitando sé e lo Stato verso la rovina. Per tutte queste ragioni – conclusi –, affermiamo che così deve essere disposto per i difensori, circa le loro abitazioni e tutto il resto, e ciò sanzioneremo per legge: no?

– Assolutamente – disse Glaucone.

(*Repubblica*, III, XXI, pp. 344-46)

Saranno loro precluse **unioni stabili** (il matrimonio; anche le donne dovranno essere in comune) e il **riconoscimento della paternità**: i figli verranno affidati molto precocemente alla cura di istituzioni statali, in modo che i genitori non possano neppure **riconoscerli**. In questo modo, nessuno potrà **usare il potere** per arricchire sé o la propria famiglia, o per favorire i propri figli.

I produttori, invece, non avendo potere potranno conservare proprietà privata e organizzazione familiare, anzi per loro la prospettiva di un arricchimento proprio e dei propri congiunti sarà di **stimolo** per una maggiore **operosità**.

Stato etico o Stato totalitario?

Lo Stato dovrà essere governato dai filosofi perché **essi conoscono il bene** e dunque sono in grado di realizzarlo. Essi dovranno regolare tutti gli aspetti della vita dei cittadini. Prima di tutto decideranno **a quale classe assegnare i bambini**, non appena siano in grado

© Loescher Editore, 2021

di stabilirne la natura dell'anima: quelli in cui prevale l'anima razionale saranno destinati a divenire filosofi, anche se nati tra i produttori, e così via. Poi dovranno **provvedere all'educazione**, che sarà differenziata per classe; la formazione dei **filosofi**, in particolare, sarà molto lunga e solo dopo i **cinquant'anni** essi potranno assumere funzioni di potere. Dovranno poi stabilire le **unioni a scopo procreativo** tra gli individui delle due classi superiori, in modo che nascano **figli quanto più possibile perfetti**. Dovranno regolare **l'economia**, amministrare **la giustizia**, emanare **le leggi**.

In definitiva, nessun aspetto della vita politica e sociale sarà lasciato al caso, tutto sarà stabilito dai filosofi, che conoscono il bene, in vista del bene. Lo scopo principale dello Stato è infatti la **realizzazione della virtù** e lo Stato ha perciò il dovere di interessarsi anche, anzi soprattutto, della moralità dei cittadini, guidandoli e dirigendoli verso il fine comune.

Questa presenza **pervasiva** dello Stato, il progetto intenzionale di svolgere una **funzione educativa** e di **plasmare anche le coscienze** dei singoli, ha fatto parlare, a proposito della teoria platonica, di "Stato **etico**" o, anche in tempi recenti, di "Stato **totalitario**".

3. Aristotele: lo Stato esiste per natura

La prospettiva politica di Aristotele è per molti aspetti diversa da quella platonica. Platone partiva dal presupposto che l'essenza delle cose fosse trascendente rispetto all'essere, identificandosi con le idee. Chi riusciva a superare i limiti del visibile, purificandosi abbastanza da raggiungere la visione delle idee, conosceva la vera realtà, **sia quella relativa all'essere**, sia quella relativa **alla virtù** e **al bene**. **Sapienza e saggezza**, quindi, **si identificano** e il sapiente (il filosofo) è anche il migliore **governante** possibile dello Stato, colui che è in grado di indirizzarlo verso la virtù e il bene.

Per Aristotele, invece, l'essenza è immanente, anche se non coincide con quello che appare ai sensi, ma deve essere astratta con l'intelletto. L'essenza è la **forma**, al di là del fenomeno, ma per coglierla è necessario partire dall'esperienza sensoriale, individuando ciò che è comune a una classe di cose, che le definisce in quanto tali.

Come è noto, Aristotele distingue nettamente tra **scienze teoretiche** e **scienze pratiche**. Le prime riguardano l'esistente, già dato, e l'intelletto deve adeguarsi all'oggetto, cogliendone l'aspetto razionale, la forma. Nelle seconde (**l'etica e la politica**), **l'oggetto non è dato**, ma è prodotto dall'uomo, che stabilisce le norme del comportamento o della vita associata. La sapienza (*sophia*, conoscenza teoretica), quindi, **non si identifica con la saggezza** (*phonesis*, conoscenza delle norme buone), **né il filosofo si identifica con il governante**.

Lo studio della politica viene distinto dall'esercizio del potere. Aristotele ha **analizzato** e **comparato** oltre 150 costituzioni, per individuarne **gli elementi comuni** e ricavare da questa attività di ricerca una teoria della politica.

Nonostante queste differenze, anche per Aristotele, però, come per Platone, il fine dello Stato è la virtù e in particolare la giustizia: **etica e politica sono strettamente congiunte**.

L'analisi di Aristotele non tende a costruire un **modello** di Stato, ma a ricavare dallo studio delle forme esistenti **le caratteristiche generali** proprie di ogni Stato.

Il presupposto di fondo è che l'uomo è un "**animale sociale**" e tende quindi ad unirsi con i propri simili. Lo Stato esiste perciò **per natura**, è già in potenza nelle prime comunità e si realizza per aggregazione successiva.

© Loescher Editore, 2021

La prima comunità è la **famiglia**, della quale Aristotele analizza le caratteristiche, soffermandosi in particolare sul ruolo dei diversi membri. Da notare, a questo proposito, la **giustificazione della schiavitù** e il **ruolo subordinato della donna**.

T6 Aristotele: La gerarchia nella famiglia

E invero il libero comanda allo schiavo in modo diverso che il maschio alla femmina, l'uomo al ragazzo, e tutti possiedono le parti dell'anima, ma le possiedono in maniera diversa: perché lo schiavo non possiede in tutta la sua pienezza la parte deliberativa, la donna la possiede ma senza autorità, il ragazzo infine la possiede, ma non sviluppata. È necessario dunque supporre che sia lo stesso anche delle virtù morali e cioè ne devono partecipare tutti, non però allo stesso modo, bensì solo quanto <basta> a ciascuno per compiere la sua funzione. Ecco perché chi comanda deve possedere la virtù morale nella sua completezza (perché il suo compito è assolutamente quello dell'architetto e la ragione è architetto) mentre gli altri, ciascuno quanto gli spetta. Di conseguenza è chiaro che la virtù morale appartiene a tutti quelli di cui s'è parlato, ma che non è la stessa la temperanza d'una donna e d'un uomo, e neppure il coraggio e la giustizia, come pensava Socrate, ma nell'uno c'è il coraggio del comando, nell'altra della subordinazione, e lo stesso vale per le altre virtù.

(*Politica*, I, 13, 1260a, in *Opere*, tr. di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 1986, vol. IX, p. 27)

La tendenza naturale spinge le famiglie ad unirsi, costituendo prima il **villaggio** e poi, mediante l'unione di più villaggi, lo **Stato**.

La costituzione e la divisione dei poteri

Aristotele individua le caratteristiche proprie di ogni Stato. Per quanto diverse possano essere le forme, ogni Stato si fonda su una **costituzione**, che ne stabilisce gli organi preposti ai diversi compiti e **i poteri** che hanno. Non esiste una costituzione perfetta, perché per ogni popolo, a seconda delle proprie caratteristiche e della propria storia, sarà preferibile una forma piuttosto che un'altra.

T7 Aristotele: Le diverse forme di Stato

Poiché si sono precisati questi punti, si deve esaminare di seguito se bisogna ammettere una forma sola di costituzione o più forme e, se più forme, quali sono, e quante e quali le differenze tra loro. La costituzione è l'ordinamento delle varie magistrature d'uno stato e specialmente di quella che è sovrana suprema di tutto: infatti, sovrana suprema è dovunque la suprema autorità dello stato e la suprema autorità è la costituzione. Dico cioè che nelle democrazie sovrano è il popolo, mentre al contrario nelle oligarchie lo sono i pochi: e noi diciamo che queste due costituzioni sono diverse. Allo stesso modo potremo parlare delle altre. In primo luogo bisogna determinare per quale fine esiste lo stato e quante sono le forme di governo che riguardano l'uomo e la vita in comune. S'è già detto, secondo i primi discorsi, in cui si sono fatte delle precisazioni sull'economia domestica e sull'autorità padronale, che l'uomo è per natura un animale

© Loescher Editore, 2021

socievole. Essi quindi, anche se non hanno bisogno d'aiuto reciproco, desiderano non di meno vivere insieme: non solo, ma pure l'interesse comune li raccoglie, in rapporto alla parte di benessere che ciascuno ne trae. Ed è proprio questo il fine e di tutti in comune e di ciascuno in particolare: a essi si riuniscono anche per il semplice scopo di vivere e per questo stringono la comunità statale. C'è senza dubbio un elemento di bellezza nel vivere, anche considerato in se stesso, a meno che non sia gravato oltre misura dai mali dell'esistenza. È chiaro del resto che i più degli uomini sopportano molte avversità perché attaccati alla vita, come se racchiudesse in se stessa una qualche gioia e dolcezza naturale.

(*Politica*, I, 6, 1278b-1279a, p. 82)

Aristotele riprende e sviluppa la classificazione tra le diverse forme di governo già proposta da Platone, definendo "rette" quelle **basate sulla legge e sull'utilità comune** e considerando come deviazioni quelle **dominate dall'arbitrio e dall'interesse di alcuni**.

T8 Aristotele: Le costituzioni "rette" e le loro deviazioni

Fatte queste precisazioni, conviene studiare di seguito le forme di costituzione, quante sono di numero e quali, e dapprima quelle rette: definite queste, risulteranno chiare anche le deviazioni. Poiché costituzione significa lo stesso che governo e il governo è l'autorità sovrana dello stato, è necessario che sovrano sia o uno solo o pochi o i molti. Quando l'uno o i pochi o i molti governano per il bene comune, queste costituzioni necessariamente sono rette, mentre quelle che badano all'interesse o di uno solo o dei pochi o della massa sono deviazioni: in realtà o non si devono chiamare cittadini quelli che <non> prendono parte al governo o devono partecipare dei vantaggi comuni. Delle forme monarchiche quella che tiene d'occhio l'interesse comune, siamo soliti chiamarla regno: il governo di pochi, e, comunque, di più d'uno, aristocrazia (o perché i migliori hanno il potere o perché persegue il meglio per lo stato e per i suoi membri); quando poi la massa regge lo stato badando all'interesse comune, tale forma di governo è detta col nome comune a tutte le forme di costituzione *politia*. (E questo riesce ragionevole: che uno o pochi si distinguano per virtù è ammissibile, ma è già difficile che molti siano dotati alla perfezione in ogni virtù, tutt'al più in quella militare, ché questa si trova veramente nella massa: di conseguenza in questa costituzione sovrana assoluta è la classe militare e perciò ne fanno parte quanti possiedono le armi.) Deviazioni delle forme ricordate sono, la tirannide del regno, l'oligarchia dell'aristocrazia, la democrazia della *politia*. La tirannide è infatti una monarchia che persegue l'interesse del monarca, l'oligarchia quello dei ricchi, la democrazia poi l'interesse dei poveri: al vantaggio della comunità non bada nessuna di queste.

(*Politica*, I, 7, 1279 a-b, p. 84)

Ogni forma legittima di Stato prevede la **divisione dei poteri**, quello **deliberativo**, quello delle **magistrature** (i vari organi di governo) e quello **giudiziario**.

© Loescher Editore, 2021

T9 Aristotele: La divisione dei poteri

È adesso la volta di parlare delle questioni che vengono di seguito e in generale e separatamente, con riferimento a ciascuna costituzione, prendendo il conveniente punto di partenza. Ci sono in ogni costituzione tre parti in rapporto alle quali il bravo legislatore deve vedere quel che è a ciascuna di giovamento: quando queste sono bene ordinate, di necessità anche la costituzione è bene ordinata e dalla loro differenza dipende la differenza delle costituzioni stesse, l'una dall'altra. Di queste tre una è quella deliberante sugli affari comuni, la seconda concerne le magistrature (e cioè quali devono essere e in quali campi sovrane e in che modo si deve procedere alla loro elezione), la terza è quella giudiziaria. La parte deliberante è sovrana riguardo alla pace e alla guerra, all'alleanza e alla denuncia di trattati, riguardo alle leggi, riguardo alle sentenze di morte, d'esilio, di confisca, riguardo all'elezione dei magistrati e al loro rendiconto. È necessario rimettere tutte queste decisioni o a tutti i cittadini o tutte ad alcuni di essi (per es. a una sola magistratura o a più magistrature o alcune a questa magistratura, altre ad altra) ovvero talune a tutti, talune ad alcuni.

(*Politica*, IV, 14, 1297b-1298a, pp. 142-43)

A differenza di Platone, quindi, Aristotele **descrive** lo Stato, **classificandone le forme** e individuandone gli aspetti formali, **senza proporre uno Stato ideale**. Non rinuncia, tuttavia, a indicare le caratteristiche dello Stato a suo parere **preferibile**. Esso dovrà essere di **medie dimensioni**, in modo da essere autosufficiente ma al tempo stesso tale da consentire ai cittadini (che sono solo gli individui liberi di sesso maschile) di partecipare alla vita politica. In esso, la classe fondamentale dovrà essere rappresentata dal **ceto medio**, espressione con la quale si riferisce ai piccoli proprietari terrieri, perché i poveri non hanno interesse al buon andamento dello Stato e i ricchi possono imporsi sugli altri. Il criterio della "**medietà**", che domina l'etica di Aristotele, è anche a fondamento delle sue indicazioni politiche.

4. Stato e Chiesa nel cristianesimo medievale

Il dibattito sul rapporto tra potere temporale e potere spirituale attraversa tutto il medioevo, presentando aspetti complessi e diversificati, soprattutto nella controversia tra **dialettici** e **antidialettici** e nelle vicende politiche della **lotta per le investiture**. Rimandando al manuale per la ricostruzione di tale dibattito, presentiamo qui solo le posizioni più significative e più note, quella di Sant'Agostino e quella di San Tommaso.

4.1 Agostino: le due città

Nel *De civitate Dei* Agostino presenta la visione della storia come **realizzazione di un progetto divino**, guidata dalla provvidenza che ne stabilisce il destino dall'origine, la creazione, alla fine, il ritorno di Cristo e il giudizio universale. La sua concezione del **tempo storico** è dunque **lineare**, a differenza della concezione prevalente in ambito greco che vedeva un andamento circolare della storia del mondo. In questo percorso, si sviluppano le storie delle **due città**: quella **terrena**, rappresentata da Stati e imperi che sono destinati comunque a perire, anche quando sembrano eterni come quello romano; e quella **divina**, destinata ad imporsi in misura crescente fino a trionfare secondo il disegno divino.

© Loescher Editore, 2021

Agostino concepisce le due città come distinte e autonome, poiché **i cittadini della città di Dio sono rivolti verso l'alto e verso *l'amor Dei***, gli altri tendono **alla vita terrena e all'*amor sui***. Le due città si trovano mescolate e spesso sovrapposte, ma la seconda è destinata ad affermarsi completamente sulla prima.

T10 Agostino: L'amore di sé contro l'amore di Dio

Due amori hanno costruito due città: l'amore di sé spinto fino al disprezzo di Dio ha costruito la città terrena, l'amore di Dio spinto fino al disprezzo di sé la città celeste. In ultima analisi, quella trova la gloria in se stessa, questa nel Signore. Quella cerca la gloria tra gli uomini, per questa la gloria più grande è di Dio, testimone della coscienza. Quella solleva il capo nella sua gloria, questa dice al suo Dio: *Tu sei mia gloria e sollevi il mio capo* [...] [*Salmo* III, 4].

Nella prima città, perciò, i sapienti, che vivono secondo l'uomo, hanno cercato o beni del corpo o dell'anima o tutti e due; oppure quanti hanno potuto conoscere Dio non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti (cioè gonfiandosi nella loro sapienza sotto il potere dell'orgoglio), sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili [...] Hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli [*Romani* I, 21-23, 25]. Nell'altra città invece non v'è sapienza umana all'infuori della pietà, che fa adorare giustamente il vero Dio e che attende come ricompensa nella società dei santi, uomini e angeli, che *Dio sia tutto in tutti*.

(*La città di Dio*, XIV, 28, a cura di L. Alici, Milano, Rusconi, 1984, pp. 691-92)

La posizione agostiniana, che influenzerà largamente il medioevo fino a San Tommaso, **sancisce la netta separazione tra Chiesa** (o comunità dei credenti, perché la *civitas Dei* non si identifica con la Chiesa come istituzione, del resto ancora non ben definita all'epoca di Agostino) **e Stato**, ma in realtà afferma la **subordinazione** del potere temporale a quello spirituale. Le istituzioni politiche sono nate, infatti, per porre freno alla corruzione umana dopo il peccato originale e non fanno parte della sua natura. L'uomo è, per natura, **spirituale** e la cosa principale per il credente è la salvezza dell'anima, alla quale tutto il resto viene subordinato. Le istituzioni politiche sono **un male necessario**, ma da esse il cristiano deve guardarsi perché fonte di peccato e di corruzione o, quando è possibile, finalizzarle al suo destino eterno.

L'agostinismo medievale è uno dei motivi ispiratori della prospettiva di **cristianizzazione** dell'intera società perseguita dalla Chiesa con il tentativo di subordinare a sé ogni potere politico, compreso quello imperiale.

4.2 Tommaso d'Aquino: l'autonomia relativa dello Stato

Contrapponendosi all'agostinismo, Tommaso **riconosce al piano umano una relativa autonomia** rispetto a quello spirituale: **la ragione è indipendente nel proprio ambito**, anche se in ultima istanza è subordinata alla fede, che ne rappresenta il necessario complemento; l'uomo può fare il bene, anche se solo la grazia divina può indirizzarlo verso il bene supremo, la contemplazione di Dio. In altri termini, Tommaso riconosce **all'ambito**

© Loescher Editore, 2021

umano una propria autonomia, dinamiche e leggi proprie, anche se tale ambito è **limitato** e prepara quello superiore della **fede**.

La teoria del diritto

L'indipendenza-subordinazione dell'ambito umano rispetto a quello divino è presente anche nella teoria del diritto. Esiste una **legge naturale**, fondata sulla natura razionale dell'uomo e comune quindi a tutti i popoli; essa si realizza storicamente mediante la legge umana (**diritto positivo**), cioè mediante le leggi specifiche che ogni popolo si dà, e che possono essere diverse e diversamente formulate a seconda dei luoghi e dei tempi; infine, esiste una **legge divina**, che è provvidenza che ordina finalisticamente tutto l'universo. La prima e la seconda **sono in sé compiute** e possono essere oggetto separato di studio, anche se sono entrambe subordinate a quella divina.

La concezione politica segue la stessa prospettiva. Tommaso riconosce, richiamandosi ad Aristotele, la naturale socievolezza dell'uomo e la necessità, per lui, di organizzarsi politicamente.

T11 Tommaso D'Aquino: L'uomo come essere sociale

Nel dare inizio alla nostra indagine occorre spiegare che cosa si deve intendere col nome di re. In tutte le cose che sono ordinate a un certo fine e che possono procedere in modi diversi, è necessario che ci sia una guida attraverso la quale si possa giungere direttamente al fine dovuto. La nave infatti che si trova sbattuta in varie direzioni dal soffiare dei venti contrari, mai perverrebbe alla sua meta se non fosse diretta al porto dal pilota; anche l'uomo tende a un determinato fine, al raggiungimento del quale è ordinata tutta la sua vita e ogni sua azione: il suo agire infatti è guidato dall'intelletto, per cui manifestamente opera in funzione di un fine. Ora però accade che gli uomini tendano verso il fine in maniere diverse, come risulta dalla varietà delle proprie azioni. È dunque necessario che l'uomo sia diretto da qualcuno al proprio fine.

D'altra parte è insito, per natura, in ogni individuo il lume della ragione mediante il quale si dirige nei suoi atti. Se quindi si confacesse all'uomo di vivere da solo, come avviene a molti animali, non avrebbe bisogno di alcuna guida; ciascuno sarebbe re e signore di se stesso, sottoposto soltanto al sommo Dio o re, poiché per il lume della ragione divinamente insito in lui potrebbe dirigersi da sé nelle sue azioni. Senonché l'uomo è di sua natura un animale sociale e politico, che vive insieme con gli altri, assai più degli altri animali; il che è dimostrato dalla necessità della natura. Agli altri animali, infatti, la natura ha provveduto il cibo, la copertura dei peli, nonché i mezzi di difesa: i denti, le corna, le unghie, o per lo meno la velocità per la fuga. L'uomo invece non è stato provvisto per nulla di tutti questi aiuti dalla natura, che in cambio, però, lo ha fornito della *ragione* per procacciarsi tutte queste cose con l'opera delle sue mani; il singolo individuo, tuttavia, non è in condizione di procurarsi tutto da solo. Un uomo solo non riuscirebbe a sopravvivere; sente quindi naturalmente il bisogno di convivere con gli altri.

Inoltre, negli animali è insito un istinto naturale verso tutto ciò che è loro utile o nocivo: così la pecora riconosce per istinto che il lupo è il suo nemico naturale; così come gli altri animali conoscono per istinto le erbe medicinali, e ciò che è necessario alla vita. L'uomo, invece, ha una conoscenza naturale soltanto generica di tutto ciò che

© Loescher Editore, 2021

gli può essere necessario alla vita; tuttavia, valendosi della ragione, può facilmente pervenire dai princìpi universali alla conoscenza delle cose singole necessarie alla sua vita. Ma non è possibile che un solo uomo, con la sua ragione, possa fare tutte queste scoperte; per cui gli è necessario vivere in società, in modo che l'uno venga in aiuto dell'altro; chi è intento a trovare una cosa, chi un'altra, in modo che tutti siano, sebbene in modi diversi, occupati secondo la propria capacità razionale; per es., questo in medicina, quello in un'altra cosa.

E ciò appare evidente dal fatto che è proprio dell'uomo fare uso del linguaggio, mediante il quale l'uno può comunicare totalmente all'altro il suo pensiero. Mentre gli animali esprimono scambievolmente le loro sensazioni solo in modo generico, come ad es. il cane esprime l'ira abbaiando, e così altri animali in altre maniere. Appare, dunque, che fra gli animali aggregabili, come la gru, la formica, l'ape ecc., l'uomo è, fra tutti, l'essere più comunicativo. Ciò appunto considerando, Salomone disse nell'*Ecclesiaste* (4, 9): «È meglio essere in due che in uno, giacché si ha il vantaggio della comune società».

Se dunque vivere in società è per l'uomo una cosa naturale, necessariamente vi deve essere qualcuno che regga la moltitudine. Infatti se ognuno degli uomini esistenti si procacciasse da sé quanto gli serve, la società verrebbe meno non essendovi qualcuno che prende cura del bene della moltitudine; così come si dissolverebbe il corpo dell'uomo o di ogni altro animale se non ci fosse in essi una forza direttiva in funzione del bene di tutte le membra. [...]

Nello stesso essere umano l'anima regge il corpo, e nelle parti dell'anima, l'irascibile e il concupiscibile sono guidati dalla ragione. Lo stesso si dica delle varie membra del corpo: c'è un organo principale che muove tutti gli altri, sia esso il cuore o la testa. Bisogna dunque che in ogni moltitudine ci sia un principio reggitore.

(*Il governo dei sovrani*, I, 1, in Tommaso D'Aquino, *Pagine di filosofia*, a cura di R. Coggi, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1988, pp. 154-55)

Secondo Tommaso, **la migliore forma di governo è la monarchia**, perché è quella che meglio rispecchia l'ordinamento del mondo, dove Dio è sovrano, e può meglio garantire l'unità e la coesione dello Stato.

Lo Stato non ha solo il compito di garantire la **conservazione della vita** dei sudditi, ma deve anche **indirizzarli verso il bene**, verso la virtù. Il fine ultimo dell'uomo è però **la vita eterna** e la contemplazione di Dio, ed esso è perseguito dalla **Chiesa** che, dunque, ha la **preminenza** sul potere politico.

© Loescher Editore, 2021